

MARIA CLOTILDE GIULIANI-BALESTRINO

IL PERIODO EROICO DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA IN ARGENTINA (1860-1914)

I precedenti cinquant'anni. — Già nella prima metà dell'Ottocento, la frequentazione tra Italia e Argentina era stata notevole: infatti, mentre la Spagna era impegnata a opporsi all'invasione di Giuseppe Bonaparte, l'Argentina nel maggio 1810 proclamava la propria indipendenza, a cui attivamente contribuirono molti italiani. Subito dopo, nel 1812, il Triumvirato per la prima volta promosse l'inserimento di immigrati in un paese vastissimo e semivuoto, carente di vie di comunicazione e di legami tradizionali di complementarità tra una regione e l'altra.

Fino ad allora la Spagna aveva negato l'ingresso alle Indie di persone che non fossero *naturales* della madrepatria; il nuovo Stato invece aprì le porte agli stranieri. In particolare fu un uomo politico, Bernardino Rivadavia, illuminato e colto, che assicurò alla giovane repubblica fino al 1824 progresso e riforme sociali: si preoccupò di far venire dall'estero tecnici che impiantassero industrie, creò il Banco di Sconto e la Borsa di Commercio per facilitare i finanziamenti, introdusse animali di razza per effettuare incroci e migliorare il patrimonio zootecnico e sementi selezionate per nuove colture, istituì numerose scuole primarie sulla costa e nell'interno del paese e l'Università a Buenos Aires.

Per tutte queste iniziative si rivolse in particolare alla massoneria italiana che, dopo le vicende politiche del 1820-1821, aveva in esilio, sparsi per Svizzera, Francia, Inghilterra, Spagna e Belgio molti suoi membri che accolsero volentieri l'invito argentino. A Buenos Aires affluirono personalità di notevole rilievo che collaborarono attivamente alla formazione della società platense. Se ne ricordano appena alcune: il medico e fisico piemontese Pietro Carta Molina, che si era rifugiato a Londra, creò la Scuola di Medicina, il Gabinetto di Fisica, l'Osservatorio Meteorologico, il Museo di Scienze Naturali; l'astigiano e farmacista carbonaro Carlo Ferraris dal Belgio si trasferì a Buenos Aires e gestì il Gabinetto di Storia Naturale; il napoletano Pietro De Angelis lasciò Parigi per fondare nella capitale platense scuole e giornali e scrisse una *Storia dell'Argentina* in sei volumi; dalla Spagna Cristiano Vanni, piemontese, andò a insegnare Economia Politica; l'ingegnere Carlo Enrico Pellegrini, savoiaro, esule a Parigi, divenne il responsabile del Departamento de Obras Públicas, costruendo varie opere civili e pro-

gettando la città di Bahía Blanca; il chiavarese Nicola Descalzi, ingegnere e topografo, fece i primi rilevamenti in varie regioni.

A queste e a molte altre personalità, si affiancarono i commercianti liguri che avevano subito approfittato della liberalizzazione dei traffici, si erano trasferiti a La Boca, foce di un piccolo corso d'acqua, il Riachuelo, nella parte meridionale di Buenos Aires, e qui avevano costruito un molo in legno lungo 2 km per la ridotta profondità del mare, vi avevano appoggiato i loro bragozzi, tartane, brigantini a palo, pelote, golette, velieri e su palafitte avevano sistemato una serie di casupole in legno dove vivevano, comunicanti tra loro mediante ponticelli, e attivato una trentina di esercizi commerciali.

La nostra operosa comunità si arricchì in breve: c'erano cantieri navali per la riparazione e la costruzione di natanti, bazar, fabbriche di pasta, depositi di legname, pietre, sabbia per le costruzioni, oreficerie, drogherie, negozi di tessuti, alberghi, farmacie, pasticcerie, spacci di tabacchi e sigarette, un caleidoscopio di iniziative, per lo più di liguri-piemontesi, come attestano le *Guias de Forasteros* pubblicate a Buenos Aires in quegli anni. Si formarono anche i primi cospicui patrimoni, tanto che il Regno di Sardegna decise di non ignorare questa fiorente colonia d'oltremare e nel 1837 istituì nella capitale argentina un consolato generale, un viceconsolato a Montevideo e una stazione navale sul «Río della Plata, per tutelarvi gli ingenti interessi dei Sardi e mantenere la disciplina dei legni mercantili» (Archivio di Stato di Torino – d'ora in avanti AST, 5 luglio 1837). Il Regno sardo fu il quarto Stato europeo a riconoscere l'indipendenza della repubblica platense dopo Inghilterra, Portogallo e Francia.

Nel 1842 si calcolava che 10.000 fossero i «sardi» al Plata, di cui più di 3.000 esercitanti il cabotaggio sul mare e lungo i fiumi: arrivavano fino al Brasile e alle Antille, dove trasportavano carne salata per gli schiavi e cuoio e da dove importavano cacao, caffè, frutta, tabacco e acquavite. Intensissimo era il commercio tra Genova e Buenos Aires: basti pensare che tra il 1829 e il 1837 furono 260 le navi che battevano bandiera sarda presenti a Buenos Aires e in un solo anno, dal 1° settembre 1849 al 1° ottobre 1850, furono 66 i bastimenti provenienti dal capoluogo ligure, con 2.111 passeggeri e vino, olio, seta, lino, pasta, carta, cappelli di paglia, segale, mattoni, lavagna, terrecotte, formaggi (AST, 10 febbraio 1851). I liguri nella prima metà dell'Ottocento avevano in mano il commercio marittimo e fluviale, i loro legni erano i più veloci e i più solidi e rappresentavano il 70% del patrimonio navale presente al Plata. Provetti marinai di straordinaria intraprendenza, intelligenza, duttilità si muovevano con sicurezza nell'area fluviale infida per il continuo formarsi e dissolversi di secche.

Questa emigrazione della prima metà dell'Ottocento fu qualificata sia dal punto di vista professionale sia da quello economico, perché spesso dal Regno di Sardegna si arrivava in Argentina con una preparazione specifica e un gruzzoletto da far fruttare, tanto che in breve, come si desume dalle relazioni consolari al re di Sardegna, tutti «possèdent des capitaux plus ou moins forts» (AST, 20 maggio 1849).

La maggior parte di essi, accumulata una piccola fortuna, tornava in patria, ma il loro posto era preso da parenti, amici, compaesani, che intraprendevano la stessa avventura. Tutti si arricchivano, la vita risultava molto a buon mercato

perché carne e pesce non costavano quasi nulla e anche se si mandava a casa ciò che serviva alla famiglia, ne rimaneva abbastanza per impiantare nuove imprese, comprare brigantini, salatoi e qualche *estancia*. Soprattutto comprare grandi proprietà terriere voleva dire essere accolto tra la *gente decente* dell'alta società bonaerense, aver raggiunto posizioni di grande prestigio e quindi perdere in gran parte lo stimolo per tornare definitivamente in patria. Diventare *estanciero* voleva dire far parte dell'*élite porteña* come fecero i Lavarello, i Devoto, i Berisso, i Caprile e moltissimi altri.

Intanto il genovese era diventato la lingua franca del cabotaggio platense, dei cantieri navali e di tutta La Boca: di grande interesse sono le stupefatte descrizioni dei viaggiatori, che sentivano parlare questo dialetto da gente delle più diverse provenienze: a La Boca si pubblicavano vari giornali come «O Balilla», dove gli articoli erano scritti in tre lingue: italiano, castigliano e genovese.

Le vicende italiane: il distacco e il viaggio. – Nel frattempo in Italia era avvenuta l'Unità, ma passata l'euforia della sua realizzazione, la nuova nazione si trovò a dover riassetare le proprie disastrose finanze con un pesante sistema fiscale, in cui per i nostri contadini (oltre il 60% della popolazione attiva), sui quali si basava gran parte dell'economia, le tasse sul macinato e sul sale furono le più odiose. A queste si aggiunsero le calamità naturali, le malattie della miseria come la pellagra, la tubercolosi e la malaria, le epidemie agricole come peronospora, *oidium* e fillossera per la vite, gommosi per gli agrumi, afta per i bovini. Inoltre l'unificazione d'Italia portò all'abbattimento delle difese doganali tra Stato e Stato, per cui le economie maggiormente protette e meno solide accusarono il colpo più repentino e violento. Infatti, la conseguita libertà di movimento di uomini e capitali ruppe il preesistente equilibrio, determinato in gran parte dalla mancanza di concorrenza esterna, e causò una ripercussione vivissima in tutti i settori della vita economica.

Contemporaneamente, al di là del mare, in Argentina come nei nuovi Stati indipendenti dell'America settentrionale e meridionale, i padri fondatori in ogni modo sollecitavano e favorivano l'afflusso di nuove braccia per popolare terre vuote, costruire città, reti ferroviarie, mettere a coltura immense estensioni. Si furono così i problemi postunitari italiani e le necessità dei paesi americani, che andarono a sfociare nell'imponente movimento migratorio.

Dall'Argentina come dagli altri Stati americani si usarono tutte le lusinghe possibili, distribuendo volantini e mandando abili agenti che illustrassero nelle feste patronali e nelle fiere i mirabolanti vantaggi della vita americana, sbandierando meravigliosi contratti di lavoro e distribuzione gratuita di terre fertili (100 ha per ogni capo famiglia). Fu un'ubriacatura per tanti contadini, a cui un podere di 5-6 ha pareva già una proprietà irraggiungibile.

Questo quadro allettante, le difficilissime condizioni di vita dell'Italia e l'insistenza fraudolenta degli agenti decisero decine di migliaia di persone a migrare anche dai posti più sperduti. Iniziò così l'esodo che avveniva per lo più a metà novembre, quando, terminati i raccolti, per San Martino scadeva il contratto agri-

colo. In treno dalle province di Parma e Piacenza, dalla Lombardia e dal Veneto e spesso a piedi se venivano dal Basso Piemonte, gli emigranti si dirigevano a Genova dopo aver venduto quel poco che avevano per pagarsi il viaggio per mare, ma, dopo lo strappacuore del distacco dai luoghi e dalle cose care, la *via crucis* era appena cominciata. Moltissime sono le testimonianze delle sofferenze patite e se ne sceglie una del giornale di Genova, «Il Caffaro», che per decine e decine di volte denuncia la situazione insostenibile di questa gente:

I poveri emigranti continuano ad offrire uno spettacolo veramente straziante. I portici di Piazza Caricamento e di Via Carlo Alberto [oggi Via Gramsci] ed il pronao della chiesa dell'Annunziata sono nuovamente occupati da alcune notti da una turba di questi disgraziati, che per la maggior parte sono vittime di un'infame speculazione. Alcuni di quelli infelici raccontano che gli agenti, che li avevano indotti ad abbandonare le loro case, avevano promesso che durante il soggiorno in Genova prima dell'imbarco avrebbero avuto una lira al giorno per ciascheduno. Ma qui giunti si accorsero troppo tardi di essere stati traditi!... e intanto uomini, donne e bambini lattanti passano la notte sul duro marmo; e per conseguenza necessaria un numero straordinario di essi cade ammalato e viene ricoverato nell'Ospedale Pammatone [«Il Caffaro», 29.IX.1876].

Molti furono i bambini che morirono sotto i portici genovesi.

Poi in qualche modo ci si imbarcava, ma vapori che potevano trasportare 700-750 passeggeri ne ospitavano 1.000 e anche più, schiacciati nelle stive con uno spaventoso aumento della mortalità specie infantile, mentre per l'ingordigia di agenti e capitani marittimi si dava agli emigranti cibo insufficiente, contrariamente a quanto pattuito, e li si facevano viaggiare in terribili condizioni anti-igieniche. Restano le relazioni dei consoli sardi, che denunciavano come alcuni armatori facessero distribuire soltanto due gallette a testa al giorno e spesso anche meno, cosicché i guadagni furono macroscopici: in un anno in media si incassava una volta e mezza il valore del piroscafo.

Nell'isola di Maciel, prospiciente Buenos Aires, nel 1856 fu aperto il primo «Asilo de Inmigrantes», che poteva contenere 200 persone, dove per i primi cinque giorni chi arrivava poteva avere vitto e alloggio gratuiti in attesa di trovare un lavoro. Già nel 1856 esisteva un regolamento scritto in italiano per i numerosi nostri connazionali e nel 1887 questa struttura, ormai insufficiente, fu sostituita da un'altra sulla terraferma, che poteva ospitare 800 persone.

L'alluvione emigratoria e le società di mutuo soccorso. – Tra il 1857 e il 1920 i nostri emigranti partirono in massa verso l'America – 9 milioni circa – si spopolarono interi villaggi, a volte con il parroco in testa, con tre mete preferenziali: gli Stati Uniti, il Brasile e l'Argentina (che ne accolse 2.300.000). Mentre nella prima metà del secolo verso quest'ultimo paese si erano diretti soprattutto i liguri, dall'Unità alla prima guerra mondiale, furono soprattutto i piemontesi, seguiti da lombardi, veneti e poi calabresi, siciliani, campani, abruzzesi.

La nostra emigrazione prende consistenza prima nel Settentrione che nel Mezzogiorno: infatti i piemontesi erano abituati a emigrare in Francia, i lombardi in Svizzera e i veneti nei paesi austroungarici, mentre dal nostro Sud si iniziò a partire in maniera massiccia dagli anni Settanta, quando furono istituiti i viaggi gratuiti. Questa iniziativa rastrellò anche dall'Italia meridionale, dai porti di Napoli e poi di Palermo, interi nuclei familiari, che non avrebbero avuto la possibilità di sostenere il costo del passaggio per mare. Così, insieme al proletariato settentrionale, si mosse tanta manodopera del Mezzogiorno, povera gente, spesso analfabeta, che non sapeva dove era diretta e che cosa avrebbe trovato. Il fenomeno si aggravò in Sicilia, dopo il terremoto di Messina del 1908.

In questo modo nell'Ottocento si possono individuare in Argentina tre nostre ondate migratorie: nei primi cinquant'anni un'emigrazione elitaria fatta da intellettuali e perseguitati politici chiamati a costituire nelle università e nelle professioni liberali una forte ossatura socioculturale e subito dopo da commercianti, armatori, marinai, che saldamente presero nelle loro mani i traffici di cabotaggio sul Plata e di traversate oceaniche verso Genova; nella seconda metà del secolo, fino agli anni Venti del Novecento, essa è costituita da agricoltori e artigiani, un fiume inarrestabile che andò ingrossando di anno in anno.

Arrivati finalmente dopo il viaggio disastroso a Buenos Aires, alloggiati per i primi cinque giorni nell'Asilo de Inmigrantes, che cosa succedeva ai nostri connazionali?

Si può parlare di periodo eroico della nostra emigrazione perché, se non c'era stata in partenza tutela da parte dello Stato italiano, non ce ne fu neppure in arrivo da parte dello Stato argentino. Le promesse non furono mantenute e molto spesso gli emigrati erano vittime dei raggiri dei molti «lestofanti» che li imbrogliavano, approfittando dell'ignoranza del castigliano e della moneta locale. Le sofferenze patite furono inenarrabili: per la maggior parte degli emigrati, smarriti, disorientati, senza punti di riferimento, la prima reazione fu di disperazione e di rimpianto per la terra che avevano lasciato. A questo ovviò in qualche modo la creazione spontanea di migliaia di società di mutuo soccorso che coprirono le spaventose carenze del paese ospitante.

La prima associazione nasce a Buenos Aires il 18 luglio 1858 per opera di sette italiani, con lo scopo di mutuo soccorso, previdenza, istruzione e cooperazione. Fu significativo il suo nome di «Unione e Benevolenza»; questa ebbe come simbolo il tricolore e fu seguita da un altro circolo, la «Società Nazionale Italiana» il 25 maggio 1867. Gli associati si tassarono per avere una sede, che fosse un po' la casa comune dove incontrarsi, scambiarsi informazioni sulle possibilità di lavoro, risolvere insieme i molti e dolorosi problemi originati dalle difficoltà ambientali e dalla mancanza di assistenza organizzata, avere sovvenzioni in caso di malattia per l'associato e, in caso di morte, per la vedova e gli orfani, essere aiutati nelle pratiche consolari, avere recapito per la posta inviata dall'Italia, occuparsi dell'istruzione dei figli, trovare i propri compaesani, con cui parlare il dialetto e mangiare qualche piatto regionale.

Le società di mutuo soccorso italiane in Argentina costituirono anche un importante patrimonio edilizio: infatti i nostri emigranti, facendo incredibili sacrifici-

ci, si quotavano perché desideravano che queste case comuni avessero il meglio di quanto allora era possibile realizzare; si trattò di edifici più che dignitosi, a due piani, con facciate a campiture, lesene, colonne, marcapiani, un grande salone di riunione, scale di marmo spesso di Carrara, e alcuni vani minori. Esse, con la chiesa e il municipio, hanno costituito il fulcro della vita culturale e sociale dell'intera comunità. Qui ogni avvenimento della madrepatria era vissuto con fervore, partecipazione ed entusiasmo e ancor oggi sono punto di incontro per eventi, ricorrenze e feste private e collettive. In seguito svolsero pure un ruolo politico ed economico, appoggiando personaggi in vista della collettività, e furono e sono tuttora espressione di grande civiltà, solidarietà, conoscenza reciproca tra la nostra gente e anche con gli argentini.

Tra le molte, quattro sono le iniziative particolarmente meritorie che si rifanno alle società di mutuo soccorso e che mi piace ricordare: la creazione dell'Ospedale Italiano a Buenos Aires (seguito poi da quelli di Rosario, La Plata, Santa Fe), l'apertura di scuole elementari per le quali si facevano venire appositamente maestre dall'Italia, perché insegnassero la lingua, la storia e la geografia della madrepatria, la costruzione delle prime chiese officiate da missionari italiani e del Pantheon, ossia del cimitero italiano nei vari centri della repubblica platense, in quanto i nostri emigrati desideravano e desiderano essere sepolti tra i propri connazionali. Con sacrifici, di cui neppure lontanamente possiamo avere idea, generazioni intere si sono tassate mensilmente per avere il diritto di riposare sia pure in terra straniera, ma vicino ad altri italiani e possibilmente a quelli originari della propria regione. Anche i nostri Pantheon, edificati in marmo a opera di scultori italiani, caratterizzano i cimiteri argentini e rappresentano un importante contributo artistico al patrimonio culturale platense.

Gli italiani nel mondo agricolo. – Nonostante i moltissimi vantaggi sbandierati dagli agenti per decidere i contadini ad abbandonare l'Italia per acquisire estesissimi terreni fertili nella Pampa, la realtà fu assai diversa da quella promessa.

Intanto uno dei più gravi problemi dell'Argentina era costituito dagli *indios*, che scorrazzavano per la *pampa* saccheggiando la campagna, prendendo in ostaggio le donne, rubando il bestiame. Due furono le spedizioni governative per mettere fine a questo stato di terrore: la prima, «La Campagna del Deserto», condotta dal generale J.M. de Rosas nel 1833 e la seconda, «La Conquista del Deserto», del generale J.A. Roca, che ricacciò gli *indios* al di là del Río Negro.

Per questo la colonizzazione fu molto faticosa; inoltre i coltivatori erano pochi, usavano tecniche arcaiche, le cavallette o la siccità potevano distruggere il raccolto; pertanto fino ad allora si era preferito allevare bestiame, che impegnava infinitamente meno e non correva particolari rischi. L'agricoltura era considerata un'occupazione poco redditizia anche perché a gennaio, al momento della raccolta, gli usurai si sistemavano in posti strategici, invogliavano i contadini a giocare, per indebitarli e rilevare il prodotto a prezzi minimi. Sotto la dittatura di de Rosas (1835-1852) furono concesse ai latifondisti grandi estensioni terriere in enfiteusi o in vendita o gratuitamente, per le quali l'eventuale canone era paga-

to in capi di bestiame. Così, al momento della nostra emigrazione nella *pampa* sia *humeda* che *seca*, risultavano due categorie: i proprietari da un lato e i *gau-chos* e i *peones* dall'altro.

A partire dal 1865 presero il sopravvento le grandi compagnie di colonizzazione che, dopo aver comprato migliaia e migliaia di ettari incolti per pochi soldi dallo Stato o dai privati, li rivendevano ai coloni in poderi, *chacras*, pagabili a rate (la *chacra* era di qualche centinaio di ettari, ma poteva anche superare i 1.000 ha). Siccome però la maggior parte degli emigrati non era in grado di acquistare, si passò all'affitto triennale.

In breve tempo il paesaggio agrario cambiò profondamente: al posto del pascolo naturale pampeano si estesero migliaia di ettari a erba medica (in modo che il bestiame meglio nutrito producesse buona carne e non soltanto cuoio), a mais, frumento, cotone, lino, e intorno alle case si piantarono boschetti di *eucaliptus* per fornire ombra e legno. Nasce così la *pampa gringa* ossia lavorata da stranieri, che si disseminò di colonie e si estese da nord, dalle regioni del Chaco e di Formosa, a sud fino alla Patagonia: la popolazione passò da 600.000 persone nel 1869 a 1.300.000 nel 1895, a 1.900.000 nel 1914. Ma dietro questi numeri ci sono tante sofferenze, delusioni, inganni.

Le compagnie di colonizzazione lusingavano gli italiani vendendo terreni inidonei e assicurando la presenza di floridi insediamenti: «Alle volte all'acquisto della terra i contadini venivano ingannati sulle qualità reali del terreno: zone paludose venivano reclamizzate come floride e già avviate colonie, cui era stato dato un nome italiano per attirare i nostri connazionali» (Scarzanella, 1983, p. 77).

Se i compratori non accorrono, si cambia il nome della colonia di vendita: una colonia che sotto il nome spagnolo non trovava acquirenti, venne chiamata Nueva Torino e si popolò di emigranti piemontesi. Due colonie vicine situate in terreni paludosi vennero battezzate coi nomi di Humberto e Margarita [Barzini, 1902, pp. 196-197].

In altre zone c'erano grandi alberi da abbattere soltanto con l'ascia e il fuoco, gli aratri erano primitivi e, quando si stava per raccogliere, arrivavano le cavallette. Da Rosario un colono scrive:

La disgrazia maggiore è che dal 1872 tutti gli anni queste fertilissime terre vengono danneggiate dalle cavallette che riducono tutto in miseria. È una gran massa di insetti che coprono il sole come una spessa nuvola e, dove scendono, pare che nevichi.

Dove arrivavano mangiavano tutto per un'area del diametro di 20 km; bastava qualche ora perché divorassero il raccolto, gli alberi, la casa, i ponti di legno e deponessero le uova, che sarebbero schiuse l'anno successivo. Il solo modo per distruggerle era scavare profondi fossi, dove farle cadere e poi bruciarle.

Uno tra i primi e più faticosi lavori in campagna fu la recinzione della proprietà con otto file successive di *alambre* (filo spinato) per 2 m di altezza per evitare sconfinamenti di bestiame. Vedendo quelle decine e decine di migliaia di

chilometri di recinzione nel vuoto, ho pensato spesso alla malinconia che doveva suscitare la solitudine pampeana, perché una delle caratteristiche della vita nella campagna argentina fu l'isolamento: per recarsi da una *chacra* a un'altra si dovevano percorrere da 5 a 10 km. Bisogna pensare a quale scardinamento sia stato sottoposto il nostro montanaro o i contadini dell'Appennino, abituati al paesaggio minuto e umanizzato delle loro regioni dalle ricorrenti quinte collinari o montane, sparse di centri, frazioni, nuclei, che li facevano sentire vivi soltanto spaziando con lo sguardo dal fondovalle al crinale, dove le campane legavano col loro suono un villaggio all'altro.

Nella *pampa* piatta e vuota, la famiglia contadina è un'oasi che può contare solo su sé stessa: non esistono più lo scambio di opere e attrezzi, le veglie nelle stalle, la mutua assistenza in caso di malattia, parto, calamità. Le stesse cavallette potevano colpire uno o pochi *chacareros* e lasciare i confinanti completamente indenni. La vita di relazione avveniva soltanto nel centro della colonia, dove si trovavano l'*almacenero*, figura importantissima nella campagna argentina, gestore di un magazzino fornito di generi di prima necessità, raccoglitore di prodotti agricoli e prestatore di denaro a usura con tassi del 20-25% (Scarzanella, 1983, p. 101); il *curandero*, che in mancanza di medici praticava la medicina empirica a base di erbe, e la chiesa quando c'era. Qui il nostro agricoltore andava raramente e, date le distanze e la mancanza di strade, non poteva arrivare con il suo lento carro trainato dai buoi, ma doveva servirsi del cavallo, attraversando solitudini a perdita d'occhio e suscitando la pesante ironia dei *gauchos* per il suo cavalcare maldestro; mentre il capofamiglia andava qualche volta alla colonia, la famiglia rimaneva completamente isolata e i bambini privi dell'istruzione elementare.

I nostri emigranti erano straordinariamente laboriosi, sobri e risparmiatori:

Senza contratto o con contratto per un anno, gli agricoltori si accampavano in tuguri che improvvisavano con terra, pali e lamine di ferro [...] cucina con focolare che era ad un tempo sala da pranzo e di soggiorno, pavimenti in terra battuta, tetti in zinco, cucina all'aperto e attrezzi alle intemperie [Zago, 1983, p. 45].

Nonostante queste e molte altre difficoltà e sofferenze, la *pampa* un po' alla volta fu messa a coltura e al momento del raccolto le braccia della famiglia contadina non erano sufficienti, cosicché dall'Italia si chiamò manodopera stagionale. Questa fu l'*emigración golondrina*, l'emigrazione rondinella, che riguardava soprattutto piemontesi, i quali nel tardo autunno attraversavano il mare approfittando della fine dei loro lavori agricoli, dopo la semina del frumento, e si recavano a svolgere quelli di mietitura, trebbiatura e insaccatura in terra argentina, dove ormai lo stesso cereale era giunto a maturazione. Iniziavano dalle regioni settentrionali, in cui per la più alta temperatura il grano maturava prima e scendevano poi verso il Sud per finire il loro ciclo a primavera inoltrata, in tempo per riattraversare l'oceano con un «gruzzoletto» ed essere pronti a riprendere la vita rurale in famiglia, accudendo alle proprie terre.

Si formarono così piccoli e grandi patrimoni terrieri, se ne ricordano appena alcuni: il piemontese Carlo Comolli nella provincia di Córdoba fondò 17 colonie

con 400 famiglie italiane, Giuseppe Magnasco di Santa Margherita Ligure si dedicò alla trasformazione del latte e alla fabbricazione del formaggio, coadiuvato da 400 famiglie genovesi; l'alessandrino Giuseppe Guazzone diventò proprietario di 500 km² coltivati a frumento, mais, avena, fu chiamato «re del grano», fu grande filantropo costruendo asili, ospedali, scuole, beneficando i suoi dipendenti e l'Italia, tanto che Vittorio Emanuele III lo nominò conte di Passalacqua; Andrea Vaccarezza di Chiavari fondò colonie, fece coltivare cereali, rimboschì una vasta area con 600.000 pioppi, acacie e salici per uso domestico, agricolo e frangivento, dotò la colonia che porta il suo nome della ferrovia e con i suoi undici figli diede vita a un'autentica dinastia; di vigneti e di ibridazione di varie specie di grano si occupò Ugo Miatello di Castelfranco Veneto, ingegnere agronomo che iniziò l'insegnamento ambulante di agricoltura con treni-scuola e regalò la sua ricchissima biblioteca alla Facoltà di Agronomia e Veterinaria dell'Università di Buenos Aires; Ernesto Piaggio di Genova fondò nel 1880 fabbriche per la brillatura e la produzione di amido di riso e con il conterraneo Alessandro Ferro sfruttò i giacimenti di salmarino della Penisola di Valdés; di Vigonovo Udinese Antonio Tomba, di Valdagno Giovanni Giol, Battista Gargantini del Canton Ticino con i loro vigneti divennero importantissimi produttori di vino a Mendoza; Giuseppe Carlo Cacace della Penisola Sorrentina si dedicò alla coltura della patata e impiantò un allevamento di bovini da carne della razza *Aberdeen Angus*, così come Bartolomeo Luigi Ginocchio di Genova; i fratelli Carlo, Lorenzo e Luigi Dufour di Genova si specializzarono nello sfruttamento forestale, esportando in Italia vari tipi di legname, che dall'interno facevano fluitare fino ai porti di imbarco, crearono una fabbrica per l'estrazione del tannino, una segheria a vapore e nel Chaco fondarono una colonia che porta il loro nome.

Gli italiani nel mondo urbano. – Anche se il governo argentino aveva aperto le porte agli emigrati, soprattutto con lo scopo di popolare la campagna, la maggior parte di essi si fermò nelle città e in modo particolare a Buenos Aires, per i molti ostacoli reali incontrati nell'assegnazione delle terre, tenute saldamente in mano dai latifondisti, per l'arrivo di tanti nostri meridionali, che venivano da un'esperienza salariale e non mezzadrile e quindi mancavano di capacità imprenditoriale, per l'afflusso di tanti artigiani piemontesi, lombardi e liguri con precedenti esperienze nei rami metallurgico e tessile, che Luigi Einaudi chiamerà «colonizzatori industriali», nonché di friulani e marchigiani, muratori in patria, che trasferirono il loro mestiere in Argentina, dove c'era una vivacissima richiesta edilizia urbana, e infine di numerosi professionisti – medici, ingegneri, architetti, docenti – attirati dalla società platense in formazione.

Tale fu la quantità di immigrati, per lo più uomini adulti, che negli anni Ottanta dell'Ottocento a Buenos Aires questi superavano la popolazione argentina: 437.875 abitanti, di cui stranieri 228.651 e di questi la maggior parte erano italiani 138.166. Non c'era campo economico in cui la nostra presenza non fosse operosamente fattiva: dai cambiavalute ai procacciatori di lavoro, dai banchieri ai ciabattini, dai farmacisti ai barbieri, dai pasticceri ai venditori di stoffe, dai ri-

storatori ai medici, dai gioiellieri agli ingegneri. Popolo grasso e popolo minuto o minutissimo, come la folla dei venditori ambulanti di verdura, latte, vino, acqua, pesce, giornali, frutta o ancora più precaria di lustrascarpe, suonatori di organetto, facchini, carrettieri, fiorai: tutti erano alacremente alla ricerca di un miglioramento economico.

Nel 1872 si leggeva sul «The Standard and Oliver Plate News»:

A ogni passo noi troviamo Italiani, e la loro utilità è fuori discussione e il loro successo è diventato proverbiale; se gli Italiani ci lustrano le scarpe e sono pronti a servizi manuali ad ogni angolo della via, fabbricano però anche palazzi e case, equipaggiano i nostri legni di cabotaggio, lavorano nei nostri saladeros e costruiscono ferrovie [...] anche senza avere grandi accoglienze o molti amici, calano coraggiosamente dal molo e si aprono la propria fortuna [...] Già la capitale vanta istituzioni italiane di cui ogni popolo civile va superbo: scuole, ospedali, banche, mentre nelle più alte regioni del commercio noi troviamo importatori ed esportatori, proprietari di bastimenti e banchieri italiani.

Ma per arrivare a questi risultati gli «scalini» della durissima scala sociale erano stati per molti assai amari: dopo i cinque giorni di ospitalità presso l'Asilo de Inmigrantes era necessario trovare un alloggio e allora ci si recava in periferia dove esistevano i *conventillos*, poverissime costruzioni, a due piani, senza condutture idriche o fognarie, affacciate su un angusto cortile con balconate e scale esterne, dove ciascuna famiglia occupava una camera in promiscuità e indescrivibile assenza di igiene. Nel cortile, che era anche il luogo di incontro di questa brulicante umanità, c'era una fontanella da cui si attingeva acqua. Negli anni Ottanta dell'Ottocento a Buenos Aires si contavano circa 2.100 *conventillos*, che ospitavano oltre 100.000 individui.

Nonostante i disagi e gli inevitabili attriti, anche i più diseredati riuscirono per la maggior parte a inserirsi nel mondo del lavoro, cosicché l'Italia risultò il paese di cui maggiormente si gradivano immigrati, tanto che il 1° giugno 1894, sotto la presidenza di Luis Sáenz Peña, l'Argentina firmò un accordo politico-economico con l'Italia, indicata nell'immigrazione come «la nación más favorecida» per cui «todo ciudadano, producto y buque italianos que entran en jurisdicción argentina será admitido sin restricción alguna y goza en consecuencia de cualquier favor o privilegio» (Giuliani-Balestrino, 1989, p. 220).

La presenza italiana lasciò la propria forte, indelebile impronta nel rinnovamento edilizio e nella rete ferroviaria: all'opera di centinaia e di migliaia di nostri ingegneri, architetti, fornaciai e muratori si devono le più significative emergenze urbane di fine Ottocento. Se ne ricordano appena alcune: la Casa Rosada, la Plaza de Mayo, il cimitero de La Recoleta, il Palazzo del Congresso, il teatro Colón, il Palazzo di Giustizia, il carcere, l'Asilo Umberto I, l'Ospedale Italiano, l'ospedale militare, collegi, palazzi, numerosissime chiese a Buenos Aires; la città di La Plata, capoluogo della provincia di Buenos Aires, progettata e costruita da maestranze e da operai tutti italiani; l'irrigazione con dighe e canali nelle aree di Mendoza, Río Negro, Tucumán e San Juan; il porto militare di Bahía Blanca.

La rete ferroviaria argentina, tracciata dagli inglesi nella seconda metà dell'Ottocento, era poco utile, perché divisa in quattro compartimenti ad andamento radiale da Buenos Aires per raggiungere le diverse proprietà, non aveva accordi tra i vari bracci e spesso aveva scartamenti differenti per impedire l'accesso a imprese concorrenti. Gli interessi privati prevalevano su un servizio pubblico funzionale, per cui ingegneri italiani come Pompeo Moneta di Milano, Cristoforo Giagnoni di Pistoia, Giovanni Pelleschi di Empoli tracciarono nuove linee che raggiunsero le regioni più lontane come il Chaco, l'area andina, il Centro: spettacolare è tuttora la ferrovia internazionale tra Jujuy e La Quiaca alla frontiera con la Bolivia, che si arrampica fino a 3.720 metri di altitudine, costruita dagli ingegneri Michele Iturbi, Emilio Candiani, Annibale Remedi, Giuseppe Polo, Giulio Carlesino, Orazio Treglia.

Un'altra trasformazione in ambito urbano si deve ai genovesi: La Boca, da zona paludosa e malsana con baracche costruite su palafitte, in vent'anni era diventata un quartiere portuale esemplare.

È miracolosa la trasformazione attuale di quella specie di accampamento lacustre: vie ampie e selciate, case pulite, depositi importanti, negozi, alberghi, canove, mercati e moli in pietra sui quali piroscafi colossali vuotano per mezzo di poderose macchine le ampie stive, sostituirono quell'informe agglomerazione di abituri [Franzoni, 1898].

Qui la lingua franca era il genovese:

I figli dei Dalmati alla Boca e così pure i figli dei Turchi e quelli dei Negri nord americani, i Baresi di Mola di Bari e di altre città della Puglia, i pescatori di Massa Lubrense, di Capri, di Sorrento, i commercianti all'ingrosso, i carbonai, i facchini, i fruttivendoli, i fabbricanti di maccheroni parlano tutti lo zeneise, il dialetto genovese» [«La Patria», 22.II.1917].

Per il gran numero di immigranti, per la versatilità e l'indole estroversa facile ai rapporti umani, la presenza italiana domina il mondo del lavoro urbano a tutti i livelli e si identifica con lo sviluppo stesso dell'Argentina. Tutto si fabbricava con fortuna e tutto si vendeva (Giuliani-Balestrino, 1989, pp. 233-251).

Numerosi erano gli armatori dai nomi diventati leggendari quali Giuseppe e G. Battista Lavarello, Giovanni Berisso, Pietro Raffaele Bozzano, Luigi Palma, Luigi e Gaetano Rezzoagli, Antonio Tiscornia, Gilberto Figari, gli *almaceneros* e i commercianti proprietari di negozi, che importavano ed esportavano soprattutto con l'Italia. Si affiancavano agli armatori e ai commercianti i professionisti: medici, naturalisti, insegnanti, avvocati, ingegneri, cantanti, farmacisti, religiosi, etnologi, pittori, scultori (*ibidem*, pp. 254-280).

Tra le molte realizzazioni, si devono ricordare le banche che custodivano i cospicui risparmi dei nostri connazionali, ne trasferivano le rimesse in Italia, finanziavano le loro iniziative industriali e commerciali. Nel 1872 si fondò a Buenos Aires il Banco de Italia y Río de la Plata che nel 1880 superò i 4.400.000 *pesos fuertes* di depositi e in breve ebbe succursali a Santa Fe, a Córdoba e nel

Chaco; si aprirono il Nuevo Banco Italiano nel 1887, il Banco de Roma y Río de la Plata nel 1889, il Banco Popolare Italiano nel 1898 e il Banco Francés y Italiano y Río de la Plata nel 1914, efficaci strumenti finanziari al servizio della nostra operosa comunità; né mancarono le agenzie assicurative (Miniati, 1965, p. 203).

Se il processo di urbanizzazione si concentrò fundamentalmente a Buenos Aires e nelle città del litorale (La Plata, Bahía Blanca, Mar del Plata), si svilupparono anche le regioni periferiche come il Cuyo, Corrientes, il Nord-ovest e i centri minori dell'interno, dove gli italiani si inserirono saldamente (Olavarría, Azul, Tandil, Juarez, Tres Arroyos, Ayacucho, Chivilcoy, Rosario, le molte colonie santafesine, Córdoba, La Rioja, Mendoza, San Juan eccetera: Giuliani-Balestrino, 1989, pp. 260-280).

Nel mondo urbano argentino, dalla minutissima folla dei piccoli imprenditori, emersero a fine Ottocento quelli che Luigi Einaudi chiamò «principi mercanti», i *self-made-men* italiani dalla fortissima personalità, intelligenza, operosità. Uno di questi è di certo Antonio Devoto, nato nel 1833 a Lavagna (Genova), arrivato a Buenos Aires nel 1854 con i suoi tre fratelli; dopo aver impiantato con successo una casa di importazione, investì quanto guadagnato in un'immensa estensione di varie migliaia di chilometri quadrati della *pampa* ancora infestata dagli *indios* e pertanto deprezzata. Qui fondò colonie, fece venire centinaia di famiglie dall'Italia, tracciò ferrovie; comprò anche terre allora periferiche a Buenos Aires, in seguito velocemente urbanizzate, divenute l'attuale popolosissimo quartiere di Villa Devoto, costruì chiese, asili, scuole, creò il Frigorifico Argentino destinato all'esportazione in Europa di carne congelata, fu tra i fondatori dell'Ospedale Italiano e del Banco de Italia y Río de la Plata, sovvenzionò lo Stato argentino e quello italiano. Egli fu il simbolo della laboriosità italiana, disponibile e generosissimo verso i suoi connazionali in Argentina e la sua terra d'origine, Lavagna e Chiavari; il re d'Italia lo nominò conte, l'Argentina gli intitolò il quartiere ricordato, due stazioni ferroviarie e una scuola.

Anche Enrico Dell'Acqua, nato ad Abbiategrasso nel 1851, industriale cotoniero in Italia, si trasferì nel 1887 a Buenos Aires e inviò i suoi commessi viaggiatori nelle più isolate colonie agricole con tessuti e vari altri prodotti provenienti dal nostro paese. Impiantò fabbriche di tessuti e maglieria a Buenos Aires, Córdoba, Tucumán, Rosario, in Brasile a San Paolo, Bahía e Curitiba, in Perù a Lima. A Buenos Aires assorbiva 803 persone tra uomini e donne quasi tutti italiani, in Brasile 330. Diede lavoro a centinaia di famiglie all'estero e in Italia; Luigi Einaudi, affascinato dalla sua personalità intelligente e aggressiva, gli dedicò l'appassionato volume *Un principe mercante*.

Pietro Vasena, nato a Lecco nel 1865, prima fu fabbro e poi industriale metallurgico e arrivò ad avere circa 2.000 operai nelle sue fabbriche e altri 3.000 nell'indotto, che forgiavano cancellate, filo di ferro per recinzioni, infissi, macchine per pasta, molini, frigoriferi, ascensori, tettoie, caldaie, ponti. «Non un'ora d'ozio nella sua vita: solo un po' di riposo quando gli cadevano le braccia [...] cultura poca o punta, ma mente sveglia, attenta, ingegno naturale, straordinario senso della vita, del positivo» (Einaudi, 1961, p. 60).

Giovanni Antonio Buschiazio, piemontese, nato nel 1845, divenne direttore

delle opere pubbliche di Buenos Aires, riparò la rete stradale della città, perché pochissime erano le vie selciate, per lo più solcate da ruscelli che le rendevano pressoché impraticabili per la pioggia. Realizzò 55 progetti edilizi, tra i quali le cittadine di Saavedra, Belgrano e Nuñez, si occupò della rete fognaria e dell'acquedotto, rendendo salubri terre in precedenza paludose, progettò i cimiteri de *La Recoleta* e della *Chacarita* e le prime case per operai, più che decorose, a due piani, con larghe strade arborate e spazi verdi, la cui modernità sorprende ancor oggi; fu grande filantropo, aiutò la Società caritativa di San Vincenzo de' Paoli, gli orfani e gli handicappati.

Cultura e religione. – I nostri emigranti per gran parte erano analfabeti o avevano frequentato per qualche anno le elementari e conoscevano soltanto il proprio dialetto, per cui le prime manifestazioni culturali furono orali: canzoni legate all'esodo di massa di metà Ottocento. I canti degli emigranti esprimono in maniera ingenua, sempre suggestiva e autentica, la speranza di un avvenire migliore, il dolore del distacco, l'angoscia di chi resta, l'impatto spesso brutale con la terra nuova.

Da «Mamma mia dammi cento lire, / che in America voglio andar» a «Merica, Merica, Merica, ma che cos'è 'sta 'Merica?», a «Trenta giorni di nave a vapore; / fino in America siamo rivati, [...] come le bestie abiam riposà»; oppure a quella sul naufragio nel 1906 della nave «Sirio»: «E da Genova in Sirio partivano / per l'America varcare, varcare il confin [...] tutti allegri del suo destin [...] urtò il Sirio un orribile scoglio / di tanta gente la misera fin»; o le esortazioni a restare: «Ancor qua ci sarebbe da lavorà / senza stà in America a emigrà»; «Cristofiru Columbu chi facisti? / La megghiu giuvintù tu rruvinasti»; «E nce ne costa 'e llacreme 'st'America / a nui Napulitane / Pe' nui ca nce chiangimmu 'o cielo 'e Napule, / comme è amaro 'stu pane!».

Così anche le lettere degli emigranti denunciano dialetto incerto o linguaggio colloquiale imbastardito da parole spagnole: la stessa cosa rivelano i verbali delle Società di Beneficenza, dove poco a poco l'italiano si «castiglianizza». Invece la parte più colta dei nostri emigrati darà vita ai giornali di lingua italiana, che furono molti, anche se per lo più di vita breve: da «La Legione Agricola» del 1854 a «La Nazione Italiana» e «L'Eco d'Italia» del 1868, a «La Patria» del 1876 divenuto nel 1890 «La Patria degli Italiani» – per trent'anni il più importante giornale in lingua italiana, a cui si affiancò un altro particolarmente autorevole, «La Nación» (Giuliani-Balestrino, 1989, pp. 302-307).

Sono poi da ricordare altre due benemerite istituzioni, fondate verso la fine del secolo: Il Circolo Italiano e la Camera di Commercio Italiana. Il primo fu aperto il 6 maggio 1873; di certo la nostra più prestigiosa istituzione sociale, si prefiggeva di «agevolare, mediante geniale ritrovo, le relazioni tra gli Italiani qui residenti e mantenere alto e rispettato il nome d'Italia e vivo il culto della lingua e delle glorie della Patria»; si specificava, inoltre, che «Saranno Soci del Circolo, Italiani e figli di Italiani» (*100 anni del Circolo...*, 1974). La sua opera si è mantenuta ad alto livello sociale e culturale e alla sua creazione contribuì il meglio

della nostra colonia nella scienza, nella cultura, nel commercio e nell'industria. La Camera di Commercio Italiana prese le mosse il 3 novembre 1884 nei locali del Circolo Italiano con un'assemblea indetta dal console generale a Buenos Aires tra i più noti commercianti e fu fondata il 30 novembre. Da questo momento furono intensificati gli scambi tra Italia e Argentina e il 6 aprile 1885 vide la luce «Il Bollettino», organo ufficiale mensile della Camera, preziosa fonte d'informazioni sull'economia della nostra comunità.

In campo culturale si ricorda ancora la fondazione nel 1896 del primo comitato locale della «Dante Alighieri», nata nel 1889 per iniziativa di Giosuè Carducci, con lo scopo di mantenere vivo lo spirito dell'unità italiana dentro e fuori il proprio paese e per diffondere la nostra lingua e la nostra cultura. In breve si diffuse in varie decine di centri argentini svolgendo un'opera squisitamente culturale, straordinaria e insostituibile, che affiancò tutte le altre filantropiche, sportive e ricreative (oggi si contano 130 comitati in Argentina della Dante Alighieri, che impartiscono corsi di lingua e cultura italiana a circa 80.000 allievi).

Si ricorda ancora un altro aspetto dell'apporto culturale italiano: l'attività teatrale, la musica e le arti figurative. Il teatro, che fino ad allora aveva avuto tipica impronta spagnola, venne rinnovato dalla presenza italiana nel *sainete*, una sorta di commedia dell'arte, dove il nostro connazionale era il protagonista, impreciso nel suo linguaggio pasticciato e nel comportamento impacciato che suscitava ilarità. Inoltre alla fine dell'Ottocento sbarcarono nella Repubblica platense numerosissime nostre compagnie teatrali con nomi di grande richiamo (Adelaide Ristori, Ermete Novelli, Giacinta Pezzana, Angelo Musco, Teresa Mamiani, Ermete Zacconi), che fecero conoscere Pirandello, Goldoni, Benelli, Rovetta, D'Annunzio e anche Sofocle, Euripide, Plauto e Terenzio. Anche la cultura musicale rioplatense deve moltissimo all'Italia: furono infatti chiamati a esibirsi vari cantanti lirici delle nostre opere, specie verdiane (Francesco Tamagno, Regina Fontana, Titta Ruffo, Adelina Patti). Arturo Toscanini fu a Buenos Aires nel 1903 e nel 1912 e Giacomo Puccini nel 1905. Così ebbero molta fortuna ritrattisti, pittori, decoratori di chiese, palazzi, teatri, e scultori, che lasciarono insigni monumenti, i quali abbellirono piazze e cimiteri delle città argentine (Giuliani-Balestrino, 1989, pp. 229-335).

Molti furono i religiosi italiani che beneficiarono l'Argentina e sostennero gli emigranti nella loro *via crucis*: i gesuiti, presenti al Plata già dal Settecento, nel 1877 crearono la Congregazione degli Artigiani, fondarono missioni nel Nord-ovest, si dedicarono all'infanzia abbandonata; i francescani costruirono chiese e conventi, insegnarono la musica, studiarono le lingue degli indigeni e lasciarono preziose descrizioni di regioni poco conosciute come il Chaco. Ma un terzo ordine, forse il più importante per l'Argentina, nell'ultimo quarto di secolo si inserì nel panorama religioso: i salesiani di don Bosco, il cui primo nucleo partì da Varazze nel 1875. Da quella data Buenos Aires e tutto lo Stato furono disseminati di chiese, oratori, collegi, scuole artigiane, colonie agricole, ospedali, asili, biblioteche, osservatori meteorologici, acquedotti, linee telefoniche. In particolare padre Giovanni Cagliero, nato a Castelnuovo d'Asti (oggi Castelnuovo don Bosco), fu chiamato l'apostolo della Patagonia, dove visse a lungo divenendone il

primo vescovo e occupandosi degli *indios*; in seguito fu delegato apostolico per l'America Centrale. Arrivando al Plata, aveva detto al presidente Roca: «Vengo con la migliore volontà, porto tecnici, strumenti agricoli e artigianali e penso di occuparmi dell'infanzia abbandonata e degli Indigeni ancor più abbandonati» (Mercadante, 1974, pp. 106-107). Don Bosco è considerato un grande benefattore dell'Argentina, la quale nel 1988, nel centenario della morte, lo ha voluto ricordare e onorare con un francobollo commemorativo. Ai salesiani si affiancarono le Figlie di Maria Ausiliatrice dello stesso ordine, le religiose della Misericordia di Savona, i padri scalabriniani e molti sacerdoti secolari.

Concludendo, non c'è nessuno Stato al mondo più affine al nostro dell'Argentina, dove oltre il 60% della popolazione ha origini italiane. Infatti l'emigrazione, dopo il periodo che ho preso in esame e la parentesi del fascismo che ostacolò l'esodo, riprese nell'immediato secondo dopoguerra soprattutto con tecnici, diplomati e laureati. Da allora non solo la nostra emigrazione è terminata, ma per le note, ricorrenti crisi politico-economiche che travagliarono l'Argentina cambiò di segno e molti italo-argentini, forti delle loro vecchie origini, approdarono in Italia con la quale i legami non erano mai stati recisi.

La vita e la storia vanno avanti e le situazioni mutano, ma nessuno deve dimenticare proprio il periodo eroico dell'emigrazione di milioni di italiani, che al Plata, nonostante condizioni proibitive, si inserirono con intelligente operosità, raggiunsero nel complesso posizioni sociali medio-alte e con le loro generose rimesse, tra fine Ottocento e primo Novecento, beneficiarono ogni nostra regione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- 100 anni del Circolo Italiano di Buenos Aires, Buenos Aires, Frigerio Artes Gráficas, 1974.
- ALSINA J.A., *La inmigración en el primer siglo de la Independencia*, Buenos Aires, Alsina, 1910.
- BAGÚ S., *Argentina 1875-1976. Población, economía, sociedad argentina*, Buenos Aires, Ediciones Solar, 1983.
- BARZINI L., *L'Argentina vista com'è*, Milano, Tipografia del Corriere della Sera, 1902.
- CUNEO N., *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina, 1810-1870*, Milano, Garzanti, 1940.
- EINAUDI L., *Un principe mercante, studio sulla espansione coloniale italiana*, Torino, ILTE, 1961.
- FRANZONI A., *Gli Italiani nell'Argentina*, Buenos Aires, Compañía Sudamericana Bille-tes de Banca, 1898.
- GIULIANI-BALESTRINO M.C., *L'Argentina degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1989.
- GRAZIANI G., *La emigrazione italiana nella Repubblica argentina*, Torino, Paravia, 1905.
- MERCADANTE L., *La colectividad italiana en la Argentina*, Buenos Aires, Alzamor Ed., 1974.

- MINIATI G., *La presenza dell'Italia in Argentina*, Buenos Aires, Comitato Accoglienza Presidente Saragat, 1965.
- PETRIELLA D., *Los Italianos en la historia de la cultura argentina*, Buenos Aires, Dante Alighieri, 1979.
- SCARZANELLA E., *Italiani d'Argentina*, Venezia, Marsilio, 1983.
- ZAGO M., *Argentina, la otra patria de los italianos*, Buenos Aires, M. Zago Ediciones, 1983.
- ZUCCARINI E., *Il lavoro degli Italiani nella Repubblica Argentina dal 1536 al 1910*, Buenos Aires, Compañía General de Fósforos, 1910.

Archivio di Stato di Torino (AST), «Consolati Nazionali», *Buenos Aires, passim*.

THE HEROIC PERIOD OF ITALIAN EMIGRATION TO ARGENTINA (1860-1914). – In the period between the Italian unification and the First World War about 2.500.000 Italians left for Argentina. This phenomenon was due to many causes: heavy taxes imposed by the Piedmontese government, reduction of custom duties, several natural disasters that reduced employment in agriculture of 61%, agents promising easy access to wealth and free journeys since 1867. These people had to face harsh conditions in the Pampa and in the cities, after an exhausting journey, without any form of protection neither from their homeland nor from their hosting country. Nevertheless, the perseverance, entrepreneurial capacity and solidarity of our emigrants brought to a flourishing agricultural production, better zootechny, innovation in construction, industrial development and spreading of culture and religion.

Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, del Medioevo e Geografico-ambientali

mclotilde.giuliani@unige.it